



SCHEDE INSERITE NELLA TRASMISSIONE IDENTITA' RILASCIATE DA:

RICCARDO BENTSIK pag.1
FRANCO CREVATIN pag.4

Dottor Riccardo Bentsik, filologo romano.

La nostra lingua è quello che siamo

Siamo il frutto di spostamenti, di viaggi, di migrazioni, di invasioni, di occupazioni, di scambi, di commerci. Pacifici o violenti. Così è la lingua che parliamo. Al di là dell'origine latina dell'italiano e dei nostri dialetti, senza accorgercene usiamo ogni giorno anche parole germaniche, celtiche, galliche, greche, arabe, sanscrite e via dicendo; tutte testimonianze dei contatti e degli incroci, effettivi o solo culturali, del nostro popolo con altri popoli.

La lingua è un organismo vivo; la lingua evolve, si contamina, si modifica; oppure rimane più conservativa, e allora vi si troveranno le tracce più antiche della sua origine più diretta. Quelle che non comunicano più si estinguono, lasciando il posto a quelle che sono in grado di apportare nuovi sensi o che sanno esprimere lo stesso senso con minore sforzo o ancora, più cinicamente, a quella parlata da chi detiene ed esercita un potere dominante. Insomma, così come nelle razze umane, non c'è purezza nella lingua, se non quella artificiale sancita dalla sua tassonomia e dalla sua codificazione normativa, che è la grammatica.

Accettiamo senza troppe resistenze l'idea di provenire tutti da un antenato comune, che si tratti di Lucy o di un altro olo tipo, cioè di un altro esemplare tipico della specie; riteniamo credibile il ritrovamento di resti che ci dicono che siamo i lontani pronipoti dell'*Australopithecus Afarensis*, ovvero di un ominide rinvenuto in una zona dell'attuale Etiopia, denominata Afar; insomma, con buona pace dei puristi, saremmo tutti dei neri; alcuni decolorati, come noi caucasici. Anche la lingua potrebbe aver conosciuto il medesimo destino. In alcuni recenti studi che fanno interagire discipline diverse come antropologia, genetica e linguistica, è stata avanzata l'ipotesi, suffragata da riscontri oggettivi di indubbio interesse, che tutte le lingue potrebbero derivare da un unico, primitivo linguaggio. Una rivoluzione copernicana. Certo, restano valide le divisioni in famiglie linguistiche affini, accomunate da somiglianze formali. E una simile affinità possiamo

verificarla facilmente nell'esperienza quotidiana. Per un parlante italiano sarà più semplice imparare, o semplicemente capire, il francese o lo spagnolo piuttosto che l'arabo, il cinese o anche solo il tedesco. Ciò accade perché l'italiano, il francese o lo spagnolo sono lingue *figlie* di una stessa lingua *madre*, il latino, mentre il tedesco è *figlio* del protogermanico. Ma latino e protogermanico sono a loro volta *figli* di una *madre* ancor più accogliente, che si suole definire lingua indoeuropea. E si può supporre che a sua volta l'indoeuropeo sia apparentato con altre famiglie linguistiche, fino a risalire ad un unico archetipo. Forse si tratta di un mito, la lingua prima di Babele, ma qualche indizio c'è: alcune parole (di uso comune, le più elementari) sono esito di una radice comune a tutto il mondo. Basti qui citare il caso di *acqua, uno, dito, papà, mamma*.

Come la distanza che ci separa da mamma Lucy, anche il modo in cui ci esprimiamo è il frutto di un lungo percorso evolutivo, che ingloba e distingue allo stesso tempo. Oggi siamo la lingua che parliamo. E, in senso inverso, la nostra lingua sarà ciò che sapremo essere.

Che altro senso può avere un viaggio se non la conoscenza?

La conoscenza dell'altro, e nel contempo, o di conseguenza, la conoscenza di sé. Il viaggiatore, della terra o del cosmo, è prima di tutto un osservatore, uno spettatore. L'aveva intuito un certo giornalismo del Settecento e dell'Ottocento europeo, che tenta uno sguardo sulla cultura e sulla società del proprio tempo in riviste come il fortunato «Spectator» di Addison, il quale inaugura il numero di esordio con queste parole: «Thus I live in the world, rather as a Spectator of Mankind, than as one of the Species» (“Così io vivo nel mondo, più come osservatore dell'umanità che come appartenente alla specie”). «The Spectator», poi «The Observer», in Italia «L'Osservatore» di Gasparo Gozzi: una generazione che osserva e si specchia in ciò che riesce a vedere. Da allora sono passati due secoli e la prospettiva si è ampliata insieme alle nostre conoscenze: oggi, sommando osservazione ad appartenenza, oltre ogni altra specificazione e indipendentemente dall'accidente dell'aspetto, Guidoni osserva e si specchia nell'intero pianeta, con una percezione che annulla ogni differenza. Da quel punto di vista privilegiato si allarga giocoforza il concetto di “identità”, si superano i confini culturali fino alla dilatazione dell'uomo come specie, nel rispetto, al contempo, delle diversità e delle specificità; si ripropone la lezione scettica secondo la quale non esiste un criterio di verità, nessun sapere certo. La ricerca e il tempo, se sapremo aspettare, ci permetteranno di approssimarci a un più alto grado di verosimiglianza. I più avvertiti avranno colto delle costanti nel lessico che abbiamo usato: *spettatore, specchio, specificazione, aspetto, prospettive, rispetto, scettico, aspettare*; infine, *specie*. Tutto rimanda all'atto del vedere, e a un'unica radice indoeuropea (o, per chi preferisce, indo-iranica) **spek*, che indica propriamente il “guardare durativo”, da cui il latino **specere*, alla base di tutti gli esiti linguistici che ruotano attorno a quel nucleo semantico. La *specie* è dunque la forma più generica nella quale l'individuo si dovrebbe riconoscere; la

prospettiva ultima e intrinseca di un percorso che dovrebbe indirizzarci verso un processo identitario che qualifichi l'uomo come "appartenente all'umanità". E in tutta Europa si dice allo stesso modo: *species* in inglese; in francese *espèce*; in spagnolo *especie*; in portoghese *espécie*; in tedesco *speziess*. Il greco ha *eidos*, ma anche questo rimanda alla radice, pur essa indeuropea, **wid-*, che qualifica ugualmente l'atto del vedere. La stessa parola per esprimere lo stesso concetto. L'unità di un'intenzione passa anche attraverso la consonanza delle parole che la raccontano.

Professor Franco Crevatin, docente di linguistica presso l'Università degli Studi di Trieste.

I cerchi dell'identità

Ognuno – singolo o gruppo – ritiene di essere se stesso e basta, immutabile da sempre e per sempre (e ciò perché l'essere umano *ha bisogno* di una 'teoria', fondata o meno che essa sia, per regolare i propri comportamenti), ma di fatto non è così. La sua identità è una risposta all'ambiente culturale (uso una parola omnicomprensiva) nel quale si trova. Prendiamo un esempio banale: un dialettologo abitante – poniamo – in provincia di Treviso definirà se stesso per differenziarsi dagli abitanti del paesetto vicino, ai quali attribuisce un dialetto un po' diverso dal proprio, gusti ed abitudini altrettanto diverse, ma rispetto ad un padovano di dirà trevigiano, rispetto ad un milanese un veneto, rispetto ad un viennese italiano. Questa costruzione dell'identità è basata non su un modello reale, che di per se stesso non potrebbe esistere, ma su una selezione arbitraria e dunque culturalmente definita di tratti identitari. Si noterà che ai diversi perimetri dell'interlocuzione corrispondono di norma diversità di codici linguistici. Questi diversi cerchi dell'identità nel caso citato non sono conflittuali, ossia non si oppongono l'una all'altra, ma esistono casi nei quali tali costruzioni assumono caratteri *per noi* (ossia per noi Europei, abituati allo stato nazionale sin dall'epoca del Romanticismo) inediti. In Africa, dove l'individuo ed il gruppo sono spesso bi-/plurilingui, capita che l'identità assuma contenuti molto diversi: insomma, può capitare che un Ivoriano in certi contesti possa assumere un'identità francese. Questo è quanto succede di norma a molti immigrati di seconda generazione in Europa: essi conservano i propri cerchi identitari, ma ne assumono *in più* uno, quello dell'identità più ampia del paese nel quale vivono. L'esperienza lo mostra chiaramente: bambini cinesi inseriti nella realtà italiana parlano cinese con i loro genitori ma tra loro in italiano o in dialetto (veneto, lombardo, ecc.) e vivono contemporaneamente due realtà culturali nelle quali si riconoscono.

Intervenire dall'esterno sui cerchi identitari è iniziativa pericolosa prima ancora che inutile e eticamente condannabile, perché l'intervento genera chiusura: se tu mi metti sotto accusa perché sono X, io sarò fortemente tentato di fare di X il tratto centrale della mia identità, tratto che forse fino ad un attimo prima io consideravo poco caratterizzante. Un esempio reale: durante la guerra in Bosnia i bosniaci musulmani (era di fatto un'etichetta religiosa, e per di più di una religione minoritaria in un ambiente largamente tiepido, cristiano o agnostico, ma venne usata come etichetta ETNICA) vennero aggrediti in quanto tali sia dai Serbi che dai Croati. I primi rifugiati bosniaci in Istria si comportarono come tutti i profughi del mondo, cercando di adattarsi alla realtà istriana che era nuova per loro e con la quale non avevano grossi problemi linguistici di comprensione essendo largamente parlanti di serbo ed in misura minore di croato. Quanto più

crebbe l'aggressione ai 'musulmani' in Bosnia e sui rifugiati si riversò (in quanto parlanti serbo!) il negativo atteggiamento e i nazionalisti croati, e tanto più i rifugiati assunsero un'identità musulmana a tutti gli effetti, per cui le tensioni crebbero, non diminuirono. Le dinamiche identitarie vivono sempre di interazione, perché è proprio della natura umana interagire socialmente e culturalmente ed è semplicemente sciocco immaginare gruppi umani auto-sufficienti.

Queste diversità di cerchi si riconoscono benissimo nelle diverse epoche storiche. Un caso molto significativo è quello dell'identità ebraica (allegato 1), al quale si può aggiungere un fatto: si pensi alle diverse comunità ebraiche nella diaspora alto-medievale, che condividevano certamente il cerchio massimo (sono Ebreo), ma si differenziavano evidentemente per tutti i cerchi di raggio inferiore. Un altro esempio ovvio, nell'impero romano esistevano genti che combattevano con alcuni propri gruppi come ausiliari nelle legioni e gruppi che combattevano contro l'impero stesso.

Dovrebbe essere chiaro che i diversi cerchi dell'identità presuppongono altrettanti cerchi di natura culturale, ognuno dei quali è espressione di ricerca di sempre miglior adattamento: è proprio qui si celano fattori che possono portare a evoluzioni inaspettate. Cito solo un caso: il Ticino era (ed è) dialettalmente lombardo, pur con una sua identità locale, era italiano settentrionale ma oggi un ticinese può riconoscersi italiano in maniera molto diversa da quella di un milanese.